Marco Cerruti

CLEMENTINO VANNETTI: UN «UOMO ANTICO»?

Abstract - The essay considers the Vannetti's position between moderate Enlightenment and Classicism, until the final denial of Revolution.

Key words - Enlightenment, Classicism, Revolution.

Riassunto -Il lavoro esamina la posizione di Vannetti fra Illuminismo moderato e Classicismo, sino al conclusivo rifiuto della Rivoluzione.

Parole chiave - Illuminismo, Classicismo, Rivoluzione.

Vorrei poter iniziare con un breve riferimento personale. Si tratta di questo: sono quasi trent'anni, dunque molti, che mi accade d'imbattermi, ad intervalli curiosamente regolari, in questa notevole personalità di un uomo di lettere vissuto alla fine dell'Antico Regime, notevole e tuttavia rimasta sino ad oggi fondamentalmente in ombra. E ho detto che mi accade d'imbattermi, perché in effetti tali incontri si sono in genere compiuti in occasione di iniziative editoriali o simili. Mi limiterò a ricordare che nel '68 fui richiesto dalla Paravia di scrivere un sintetico saggio sulla «fortuna» di Virgilio e Orazio fra Cinque - e Settecento in appendice a un'antologia per i licei: fu quello, inevitabilmente, il primo incontro. Lo ritrovai in seguito, nei primi anni Ottanta, lavorando a un capitolo della *Storia della cultura veneta* di Neri Pozza su «L'erudizione storico-letteraria» nel Settecento: Vannetti non era più, in questo caso, il cultore di Orazio, ma l'autore, illuministicamente atteggiato, della postuma *Vita di Girolamo Tartarotti*. Più o meno poi in quel periodo mi trovavo a coordinare, per la Franco Angeli, un volume di narratori settecenteschi, e in tale prospettiva non potei non prendere in considerazione il *Lazzaretto letterario*, una sorta di romanzo

satirico di indubbio interesse. (1) E, per non dire di altri episodi, della figura d'insieme di Vannetti ancora più recente, intorno al '90, mi è parso opportuno tener conto curando la sezione settecentesca della *Storia della civiltà letteraria* Utet, in cui ho ritenuto possibile situarlo entro quell'area di cultura moderatamente illuminata e insieme di matrice e fondo cattolico (ritornerò su questo poco oltre), che manifesta una sua singola vitalità nei due/tre lustri che precedono l'Ottantanove.

Sarà però certamente chiara, a questo punto, la pretestuosità di quanto precede. Il cui nocciolo è in buona sostanza questo: benché appunto ancora nel suo insieme figura generalmente poco nota, «minore» fra i meno presenti nelle enciclopedie e nei manuali di storia letteraria (2), è di fatto impossibile, per chi si occupi *en historien* e con qualche sistematicità della cultura letteraria italiana del tardo e ultimo Settecento, del periodo cioè, per riprendere un motivo che vorrei segnalare come guida di questo mio intervento, di fine o, più precisamente, di declino e di fine dell'Antico Regime, è impossibile dunque non incontrare il nostro autore variamente impegnato, magari a volte su posizioni non avanzate, su alcuni tra i fronti nodali di tale cultura: presenza allora senza alcun dubbio importante e ben degna di una riconsiderazione al tempo stesso articolata, minutamente articolata e d'insieme, quale può offrire il Convegno che qui ci riunisce.

Ora, già ho accennato all'idea che mi sono venuto progressivamente venuto facendo di questo letterato che, è il caso qui di aggiungere, visse a Rovereto in sobria appartatezza ma tutt'altro che isolato, considerata la ricchezza e direi l'imponenza dei suoi carteggi con tanti uomini e donne di cultura nell'area principalmente, ma non solo, della Serenissima, contigua alla sua cittadina di confine. (Non solo: se fra i corrispondenti si trovano a esempio Saverio Bettinelli, attivo a Mantova, Girolamo Tiraboschi bibliotecario a Modena, Giuseppe Taruffi nei suoi ultimi anni romani)(3). Un uomo dunque di lettere, il cavalier Clemen-

---

(1) L'iniziativa non ha mai avuto seguito, per altre scelte editoriali. Su Vannetti sono ancora tornato molto di recente in *Melchior Cesarotti e i «poeti tedeschi»*, nel vol. miscell. in onore di Erika Kanduth *Literatur ohne Grenzen*, Frankfurt am Main - New York, Peter Lang, 1993.

(2) Invano per esempio lo si cercherebbe, anche solo come nome, nel pur aggiornatissimo *Manuale di letteratura italiana*, a cura di F. Brioschi e C. Girolamo, III, *Dalla metà del Settecento all'Unità d'Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

(3) Utile sul tema la tesi di laurea di M. Delvai, *Clementino Vannetti nel carteggio con alcuni illustri letterati e gentildonne contemporanee*, tesi discussa nel gennaio 1925 presso l'Università Cattolica di Milano. Ai testi ricuperati dalla Delvai si riferiscono alcune indicazioni di questo intervento. Per una prospettiva aggiornata, anche

tino, che vive la sua età di transizione e la condizione di piccolo gentiluomo di provincia (ma una provincia non certo irrilevante, come si vedrà meglio più oltre, visti i suoi legami con Vienna) secondo, l'ho appena accennato ma vale la pena di dipanare questa sorta di filo rosso, una sostanziale adesione ai Lumi accolti in chiave moderata, e verisimilmente moderato-cattolica (assai lontano in questo il radicalismo del quasi conterraneo Carlantonio Pilati): nel quadro d'insieme, i cui limiti nel caso specifico di Vannetti rimangono precisamente da accertare, di quella cosiddetta «*Aufklärung* cattolica» su cui, in quelli che furono i vent'anni del nostro, potevano convergere libri come *Il letterato buon cittadino* di Luigi Gonzaga di Castiglione (1776), *le Meditazioni su vari punti di felicità pubblica e privata* (1774/'75/'79) di Isidoro Bianchi, la *Filosofia alleata della religione*, del '78, di Giovanni Cristofano Amaduzzi ([4]). Un'adesione che per altro non escludeva, né sarebbe stato possibile, il permanere di varie e ben salde radici nella realtà e nelle tradizioni – di vita, di cultura ecc. – di quel piccolo mondo antico ancora, negli anni Settanta e primi Ottanta, lontano dal venir meno, come poi in qualche misura avverrà sullo scorcio del secolo.

* * *

Ora è appunto su questa quotidianità *passéiste*, su questi tradizionali modi d'essere e anche, fino a un certo punto, di pensare, che avrebbero direi senza troppa fatica finito per giocare, dopo la morte, certi «testimoni», autorevoli per altro, e secondo angoli visuali del tutto diversi.

Uno, per limitarci a due nomi, era, a chiamarlo con Gadda, il Basetta, cioè nientemeno che Ugo Foscolo, che nei suoi anni veneziani aveva di lui di sicuro ampiamente sentito da Cesarotti, Ippolito Pindemonte, Isabella Albrizzi e chissà quanti altri amici, e che dall'alto, o meglio dal vivo delle sue esperienze di patriota e di poeta coinvolto nelle cose politiche non poteva non guardare al «cavalierino Vannetti» con irridente disprezzo, enfatizzandone, in caricatura, il pur effettivo esercizio di accademia (che era poi in particolare quella degli Agiati di Rovereto, e poi, come affiliato, di tante altre italiane) e di pratica versificatoria banalmente accademica nell'immagine, che varrà una sua

bibliograficamente, su Vannetti, rinviò a F. GHIOTTI, *Clementino Vannetti tra il «Lazzaretto letterario» e i «Dialoghi»*, tesi discussa nell'Università di Torino, a.a. 1990-'91.

([4]) Cfr., anche per più precisi rinvii bibliografici, M. CERRUTI, *Aurelio de' Giorgi Bertola tra «Aufklärung cattolica» e sperimentazioni neoclassiche*, in AA. VV., *L'arte dell'interpretare*, Cuneo, L'Arciere, 1985.

fortuna, di cultore di «accademiche lascivie» ([5]) Dove, si noti, il diminutivo/vezzeggiativo «cavalierino» mirava a bollare, come si sarebbe detto un tempo, la miserevole vetustà, agli occhi di Foscolo, anzi, nella prospettiva di un ormai superato *Ancien Régime*, l'*ancienneté* del personaggio.

Sulla quale invece aveva pensato bene di insistere, con propositi dal suo punto di vista costruttivi e in evidente polemica con i tempi nuovi, l'abate, e per parecchi anni amico di Clementino, Antonio Cesari, nato a Verona nel 1760, il quale nei primi anni dell'Ottocento diverrà com'è noto il capofila del cosiddetto Purismo linguistico.

Nell'anno stesso della morte dell'amico, 1795, il Cesari pubblicava, a Verona, una sua *Vita*, ([6]) poi riproposta nell'edizione ottocentesca delle *Opere italiane e latine* dello stesso Vannetti, 1826-'31: sorta di viatico, si può pensare, quest'ultima a edificazione dei giovani dell'Italia «restaurata».

Ora il discorso sul Vannetti «uomo antico» era in questa *Vita* un chiarissimo *Leit-motiv*. Lo si trova infatti nell'*incipit*:

> Clementino Cavaliere Vannetti da Rovereto. Di quest'uomo io fo in due parole il ritratto, delineandone le fattezze quasi in contorno, con dirlo UOMO ANTICO, che come il dar oggidì dell'antico alle pitture, alle sculture, e forse ad ogni altra cosa, è un dirle perfette, così va eziandio degli uomini; che il chiamar uno antico, vale altrettanto, che dirlo eccellente, a tanta corruzione e guasto siam divenuti.

E più oltre, circa la difficoltà di definire, illustrare, in questo decaduto presente, il suo «animo antico»:

> E sento che io ho pure in ciò un altro svantaggio: che essendo il Vannetti singolarmente d'animo antico (come accennei), e però dal comune usar non poco lontano, e di maniere singolari e sue proprie (onde a pochissimi, eziandio virtuosi, e forse a nessun de' più noti io potrei assomigliarlo);

([5]) Si trova in U. FOSCOLO, *Opere*, Edizione nazionale, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, 1972.

([6]) A. CESARI, *Vita del cav. Clementino Vannetti*, Verona, Ramanzini, 1795, poi in C. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, Venezia, Alvisopoli e Rovereto, Iacob, 1826-1831, voll. 8. Notevole, dello stesso 1795, un'elegia» in terzine di Ippolito Piendemonte *In morte del cav. Clementino Vannetti*, in cui fra l'altro si ricorda, dell'amico, l'aver aspirato alle «virtù antiche» (in I. PIENDEMONTE, *Le poesie originali*, pubblicate per la cura del dott. A. TORRI, Firenze, Barbera, 1858, pp. 388-391). Se ne vedano in particolare i vv. 16-24, a interessante riscontro della Vita del Casari: «Ed ecco Morte gli vien contro in fretta, /Pel crin l'afferra, che non bada al lauro, / L'alza, ed in seno della tomba il getta. // Forse perché sudava in far tesauro / Di virtù antiche, e come il puro stile / Tinse i costumi suoi nell'antic'auro? // Perché visse figliol tenero, umile? / Perché seppe sincero amico e saggio / I consigli vestir d'un ver gentile?».

io mi trovo aver al tutto malagevol partito alle mani, a descrivere e mettere nella debita stima l'originale virtù di quell'animo.

«Giudizio», ancora quello di Vannetti, «all'antica»:

Egli delle cose giudicava all'antica, cioè per quello che sono; e come ne giudicava, così ne parlava. Quindi certi fumi, e chimere che non hanno sostanza, e nondimeno riempiono tanti cervelli, sicché altro più non ci cape, nel suo non entrarono mai.

Infine, verso la conclusione dello scritto:

Ecco fornito il ritratto di quell'Antico uomo che disegnai da principio: Antico, non solo per rarità di virtù, ma e per quella sua singolare e pellegrina maniera di costumi e giudizi, che tanto parmi più commendabile, quanto dal moderno uso più s'allontana.

Ho riflettuto per bene su questo testo, che s'intitola *Vita* ma è inequivocabilmente riconducibile al genere dell'«elogio» così diffuso fra medio Settecento e primo Ottocento (solo si pensi, per non uscire dall'area veneta, ai noti *Elogi di letterati italiani* di Ippolito Pindemonte). E credo di poter dire che l'«antichità» di Vannetti vi fosse elogiata, cioè celebrata e segnalata in sostanza per tre ragioni, che ben si comprendono, nella prospettiva di una mentalità fortemente conservatrice come quella dell'abate, in un anno delicato e criticissimo come il 1795, quando a molti il vecchio mondo parve davvero non lontano dalla fine, dal crollo.

Una prima ragione è senza dubbio da ricercarsi in quella «rarità di virtù» e «maniera di costumi e giudizi» così in contrasto col «moderno uso». Cesari insiste in effetti parecchio sulle abitudini di vita dell'amico appena mancato: sobrietà, frugalità, dedizione allo studio, premure concrete per la patria roveretana, devozione e attaccamento profondo alla madre.

Usi e anche scelte di vita, valori condivisi con la comunità e vissuti, che il processo rivoluzionario stava allora di fatto mettendo, almeno in certa misura, in crisi (7). Di qui l'esemplarità di Clementino, che Cesari proponeva, si vorrebbe pensare con qualche forzatura (8), quale model-

(7) Cfr., per quadro d'insieme, C. ZAGHI, *L'Italia di Napoelone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1986. Utili indicazioni inoltre in G. L. FONTANA e A. LAZZARINI (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia territorio, istituzioni*, Milano, Cariplo, Roma-Bari, Laterza, 1992.

(8) Sulla reale e complessa personalità di Vannetti si è fermato principalmente, in numerosi scritti (per cui rinvío alla tesi citata di Federica Ghiotti), Ferdinando Pasini, di cui si dovrà almeno vedere *Clementino Vannetti. Profilo critico-biografico*, Rovereto, Tipografia Ugo Grandi & C., 1907 e, circa la sua vicenda sentimentale con Marianna Chiusole, *Clementino Vannetti adultero e avvelenatore*, in «La Favilla», I (1905), 12.

lo alternativo. Inutile poi dire che tale esemplarità avrebbe potuto funzionare assai bene anche intorno al 1830, quando come ho ricordato la *Vita* fu riproposta nell'edizione d'insieme delle *Opere*, sia pure in un quadro storico alquanto diverso. (Diverso, ma anche tutt'altro che privo di riferimenti a quello del 1795: il dopo e il prima, per dire così, di una vicenda che tanti in quel fragile «dopo» avrebbero voluto cancellare, rimuovere).

E molto vicina a questa era, penso, la seconda ragione per cui sostenere ed elogiare l'«antichità» dell'amico scomparso: il fatto cioè che nel suo «cervello» non sarebbero entrati mai «certi fumi, e chimere che non hanno sostanza ecc.». Insomma: il non essersi abbandonato ad attese di rinnovamento profondo, di rigenerazione, di «rivoluzione» della società, dell'umanità, come invece era avvenuto e ancora, nel '95, massimamente stava in effetti avvenendo a «tanti cervelli», in specie di quella sua stessa generazione (pensiamo, fra questi, a Giovanni Pindemonte, Fantoni, Compagnoni).

Terza infine ragione dell'«umanità antica» del cavalierino, il suo appassionato volersi radicare appunto nell'Antico, nella cultura classica, e in particolare nel mondo oraziano. Anche su questo Cesari era molto esplicito:

> Ora dei rimanenti autori del secolo d'Augusto, non vi fu alcuno, che profondamente non avesse letto e ricercato, e rinsanguinàtone, prosatori e poeti. Fra questi Orazio lo innamorò, fosse per lo nerbo e la calda vivacità delle Odi, o per la acuta e salsa filosofia de' Sermoni, o per l'uno e per l'altro, egli il trovò somigliantissimo a sé, e se ne fece con lui corpo ed anima; sicché in esso andava e tornava su e giù, con quella medesima sicurezza, che altri faría in propria casa di notte: né ciò solamente in quello, che spettasi a poesia; ma e a filosofia, a politica, e in checché altro il poeta più si dimostra.

A questa appassionamento per Orazio e più in genere per i classici latini (Vannetti non conobbe fra l'altro il greco antico, *handicap* singolare in quegli anni!) il biografo attribuiva l'unico motivo per cui l'amico avrebbe appreso il francese (9), «per la cui imitazione troppo fu la

(9) Così spiegava Cesari: «Ora dirò sol di passaggio; che all'amore di questo poeta egli dovette la sua qualunque scienza della lingua franzese, della quale Orazio medesimo gli fu maestro: perché leggendo la traduzion, fattane in quella lingua dal Dacier, e dal Sanadono, a riscontro del latin testo; egli, senza avvedersene, né quasi altro studiandola che in quel ritratto d'Orazio, la si trovò aver imparata». Quanto alle ragioni profonde dell'avversione per il tedesco, di cui si dirà poco oltre, e per cui rinviò al mio già citato contributo *Melchior Cesarotti e i «poeti tedeschi»*, si può pensare sia alla particolare situazione «di frontiera» di Rovereto, culturalmente piuttosto aperta all'Italia ma legata politicamente a Vienna, sia al fatto che il padre fu, all'opposto, cultore della lingua tedesca e traduttore. Ma la questione dovrebbe essere ripresa.

nostra (= lingua) oggidì insudiciata e corrotta». Esagerava sicuramente, sullo stimolo dei suoi ideali puristici, come ben lascia intendere la frase qui appena richiamata. La questione era per altro probabilmente più complessa.

Si sa per certo che a parte il francese, Clementino non conobbe altre lingue europee, e nutrì una forte avversione per la lingua e la letteratura tedesca.

Ragioni forse profonde e difficilmente enunciabili, per quanto si riferisce a queste ultime. Ma non si può escludere che il suo passatismo, su questo fronte, si legasse, non in superficie, a un motivo di fondo del comportamento Neoclassicismo, e cioè la persuasione di una radicale inferiorità, ad ogni livello, del Moderno rispetto all'Antico, ad una sua «caduta» anzitutto in termini antropologici. Come di lì a poco, all'inizio dell'Ottocento, avrebbe scritto con molta chiarezza Pietro Giordani:

> Gli antichi furono a fare e a dire magnifici: com'è naturale che i grandi pensieri e le grandi opere insieme dagli umani petti prorompano. E noi, che non uomini ma quasi fantasime e simulacri siamo incontro a que' valentissimi, come nell'operare così nel pensare abbiamo ogni verace grandezza disimparata; e se c'invogliamo di rappresentarla, siamo sedotti da un'ombra vana di quella.

Mentre Giovan Battista Niccolini così si sarebbe chiesto, in evidente sintonia, nell'orazione del 1809 *Quando le arti conferir possano all'eccitamento della virtù e alla sapienza del viver civile*:

> E perché le lettere e le arti di noi che viviamo in questa decrepità del mondo, ricchi delle spoglie del tempo, sono tanto inferiori a quelle degli antichi, dove nelle scienze superati gli abbiamo? ([10])

* * *

Non si può d'altra parte escludere, almeno così penso, che in tutto questo neoclassico avversare la contemporaneità l'interesse non tiepido né epidermico, come si è letto, per Orazio, e non solo per l'Orazio facitore di versi, finisse per risultare per il nostro Clementino, non si può dire fino a che punto consapevolmente, un sottile *escamotage* per

([10]) Per queste citazioni da Giordani e Niccolini e la questione cui si riferiscono cfr. rispettivamente M. CERRUTI, *L'«inquieta brama dell'ottimo». Pratica e critica dell'Antico (1796-1827)*, Palermo, Flaccovio, 1982, pp. 103 ss., e ID., *Niccolini e l'esperienza dell'antico*, in AA. VV., *Studi su Giovan Battista Niccolini*, Pisa, Giardini, 1985, pp. 103 ss.

tale contemporaneità a suo modo ricuperarla, «en manière déguisée», sotto sotto.

Mi riferisco, si sarà inteso, alla straordinaria fortuna e presenza del poeta di Venosa nella cultura dei Lumi, o più esattamente del medio Illuminismo, fra Algarotti e i «caffettisti» ([11]). Con il che, credo, il discorso potrebbe abbastanza agevolmente ricondursi, e con l'involontario ausilio, come s'è visto, dello stesso Cesari, alle prospettive di fondo da cui ha preso le mosse, cioè alla collocabilità di Vannetti nel quadro di quella *medietas* illuministica che fu così diffusa, e variamente diffusa nell'intelligenza italiana nell'Età delle Riforme.

Riforme, è qui il caso di aggiungere richiamando un motivo già accennato, che nell'ambito dell'Impero asburgico muovendo da Vienna toccarono allora anche direttamente Rovereto. Ed è noto che proprio nel quadro del riformismo teresiano era stata istituita nel 1750 l'Accademia degli Agiati, ad opera del padre di Vannetti, il letterato Giuseppe Veleriano.

Ora di questa Accademia, che fu particolarmente attiva non solo su un piano bellettristico ma anche in una prospettiva di promozione di crescita civile (si può ad esempio ricordare una lezione accademica della madre, anche lei letterata, Bianca Laura Saibante, sui suoi progetti educativi circa il figlio ancora bambino), Clementino divenne membro nel '70 e segretario perpetuo nel '76. Sarebbe veramente di grande interesse seguirlo in tale dimensione e ruolo. Senza dire che su questa linea riformatrice egli si muoveva anche, dal'75, come sovrintendente al Ginnasio della sua città, nonché professore ed esperto/studioso di questioni didattiche, come attestano i manoscritti *Piano per le scuole* e *Istituzioni pratiche per i maestri delle scuole latine*. Non difficile intravedere, sullo sfondo e nella medesima area asburgica, le riflessioni e gli scritti di Parini e di Gianrinaldo Carli.

A indiscutibile conferma della sintonia del nostro Vannetti con la cultura dei Lumi è poi naturalmente il ricchissimo carteggio. Qui, senza perderci in un eccesso di analisi e riscontri, già può dir molto l'occhio rivolto a certe aree, a certi corrispondenti ([12]).

Si può per esempio seguire il fitto corrispondere con l'amicissimo, per elezione, Ippolito. Ne emerge un comune apprezzamento, nel 1783,

---

([11]) Cfr. M. Cerruti, *Orazio nella letteratura italiana del '700*, in R. Uglione (a cura di), *Atti del Convegno nazionale di studi su Orazio*, Torino, Regione Piemonte, 1993, pp. 273 ss.

([12]) Rinvío per le indicazioni e le citazioni alla nota ([3]). S'intende che così ampio materiale andrebbe ulteriormente e dettagliatamente riconsiderato.

per lo sperimentale teatro tragico di Alfieri, l'interesse di Vannetti per l'attività poetica di Bertola, il suo consenso per le *Poesie campestri* di Pindemonte, la cordiale attenzione al poemetto *La Francia* di quest'ultimo e al di poco successivo romanzo *Abaritte*, la simpatia, per altro ricambiata, per Parini, e in specie per i suoi «divini poemetti», la positiva valutazione di Goldoni. Tutto molto chiaro e molto in linea, direi. E risulta illuminante, per questo riguardo, e ancora conforme che la contessa Silvia Curtoni Verza – per richiamare un altro corrispondente significativo e privilegiato –, nota dama veronese delle idee e abitudini di vita elegentemente illuminate, gli proponesse nell'85, certo in considerazione dei suoi scritti satirici, di dedicarsi al teatro comico, continuando l'esperienza goldoniana meglio, forse, del pur interessante Albergati ([13]):

> Oh, il bel dialogo dell'Eremita! Felicissimo, vivo, pieno di sale, di garbo, di sana e gustosa critica. Sapete ch'io sono persuasa che voi sareste un eccellente autor comico? Io ho comunicata la mia idea leggendo il vostro dialogo agli amici, che sono tutti della mia opinione, anzi mi incaricano di eccitarvi ad una tale impresa. Ora che abbiamo il tragico italiano nel conte Alfieri, avremo il comico in voi, successore degno di Goldoni, che non s'è ancor rimpiazzato, benché il marchese Albergati abbia delle buone e graziose commedie. Che ne dite?

Queste parole della colta gentildonna ci orientano a loro volta a segnalare una delle componenti più notevoli dell'illuminismo vannettiano, si vuol dire il gusto di una restituzione della realtà sociale: gusto, o meglio propensione, *penchant*, alle cui radici la grande tradizione classica, e Orazio appunto massimamente, si trovava commista con ben temperata e felicissima interazione con la novellistica italiana fra Tre - e Cinquecento e il realismo critico contemporaneo, fra Parini, Gasparo Gozzi e gli opportunamente richiamati, da Silvia, Albergati e Goldoni. Si sa che Clementino non accolse l'invito dell'amica, ma in effetti, come questa rilevava con finezza, una parte cospicua del suo lavoro di scrittore è costituita da testi satirici: dal più giovanile, e qui già ricordato, *Lazzaretto letterario*, del '77/'78, ai «dialoghi» apparsi in prevalenza fra l'83 e il '93 sul lunario *L'Eremita*, sino, per limitarmi alle cose oggi

([13]) Per un'acuta collocazione storica dell'opera di Albergati si veda il recente E. MATTIODA, *Il dilettante «per mestiere». Francesco Albergati Capacelli commediografo*, Bologna, il Mulino, 1993. Su Silvia Curtoni Verza, e più in genere sull'intelligenza femminile fra Settecento e primo Ottocento, molto illuminante L. RICALDONE, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagini tra Arcadia e Restaurazione*, Paris, Honoré Champion Editeur, Fiesole, Edizioni Cadmo, 1996 (su Silvia, in particolare, pp. 170 ss.).

ancora riproponibili, al mirabile, anche per l'ingegnoso e vivacissimo latino in cui è scritto, *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*, del '89, ricostruzione dal bel piglio romanzesco del recente soggiorno a Rovereto dell'avventuriero Cagliostro.

Degno ancora di nota, nella nostra prospettiva di fondo, il fatto che il *Lazzaretto letterario* apparisse inizialmente, a puntate, sul «Giornale enciclopedico» di Elisabetta Caminer Turra, definito da Marino Berengo «uno dei giornali più vivi del Settecento italiano» ([14]). E vale la pena ricuperare anche quanto lo stesso Berengo scrive dell'opera: «*Il Lazzaretto letterario* (...) con la sua satira della nobiltà (anche se condotta senza le impazienze di un razionalismo rivoluzionario) coopera a diffondere un alone d'inquieta eterodossia attorno al foglio della Caminer».

Di spirito sicuramente illuministico era infine, come accennavo all'inizio, l'iniziativa di riproporre, intorno alla metà degli anni Ottanta, la figura e le opere del grande roveretano Girolamo Tartarotti, mancato nel 1761, del cui *Congresso notturno delle Lammie* così fra l'altro Vannetti riteneva di scrivere:

> Il Pubblico poi ricevette un tal libro con quell'applauso, che era ben dovuto al Liberatore d'un pregiudizio pieno d'orrori e spaventi, né per anche sazio del sangue di tante misere vittime. Questa fu la prima luce del vero, che balenò sugli occhi de' popoli, e dei magistrati, e ruppe le tenebre dell'ignoranza e del fanatismo, onde caddero l'are profane, ed i sacrileghi templi innalzati dalla credulità delle Chimere diaboliche ([15]).

Parole nette e forti, che possono almeno in parte spiegare come la *Vita* di Tartarotti sia rimasta a lungo inedita.

* * *

Del resto negli anni successivi al '89, che furono anche i suoi ultimi di vita, Vannetti assumeva un atteggiamento di crescente diffidenza e poi deciso rifiuto nei confronti degli eventi rivoluzionari, che a tanti altri intellettuali della sua generazione, fra cui l'amico Ippolito, apparvero l'infelice e nefasto risultato del pensiero dei Lumi: secondo una linea di riflessioni, in prospettiva controrivoluzionaria, che arriverà sino alla Restaurazione. Indicativo fra l'altro a questo proposito l'immedia-

---

([14]) Cfr. M. BERENGO (a cura di), *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1962, «Introduzione», e in particolare, anche per la citazione che segue, pp. LI ss.

([15]) C. VANNETTI, *Vita di Girolamo Tartarotti*, Napoli, Priore, 1889, p. 18.

to interesse, cui ho prima accennato, di Clementino per l'*Abaritte*. Al cui autore egli così scriveva:

> L'Abaritte m'è ito a sangue oltremodo; ingegnosissima invenzione per far la storia dei vostri viaggi ed in uno la satira de' nostri tempi; un greco non l'avrebbe potuto fare con più finezza, né urbanità.

E specialmente illuminanti alcuni suoi sonetti, composti nel periodo del Terrore, fra cui il seguente che pare piacesse in particolare a Pindemonte:

> Donna levossi a l'altra Senna in riva
> Pari in vista a immortal superba dea:
> Lacci nel crin, nel ciglio dardi avea;
> Era il labbro di mel fontana viva.
>
> Il latin senno e la scienza argiva
> Con gli arguti parlar vincer parea;
> E alle turbe seguaci aure attingea
> Vita, aurea sorte egual, di giogo schiva.
>
> Poi le cadde il bel manto, e apparve allora
> Sangue e tosco spirante orrenda arpía
> Che i suoi propri cultor strazia e divora.
>
> Ah che né irato il ciel pietate obblia!
> Se durava l'incanto ancor brev'ora,
> Tutta Europa al gran mostro incensi offria.

Temi insomma molto comuni, sul nucleo incanto/disincanto e nel gioco della personificazione di «libertà» in donna ammaliatrice/arpia, nella poesia e più in genere nella letteratura di quei primi anni Novanta.

Penso sia il caso di riprendere in mano a questo punto, per chiudere con qualche leggerezza, la *Vita* dell'abate Cesari, che ci è stata, nella sua pur partigiana *naïveté*, guida non sicuramente inutile o ingannevole. E in particolare in quel punto in cui il biografo/elogiatore riferisce, come si conviene, di certi dettagli «materiali» del vivere, *day by day*, e della persona di Clementino:

> Fu di mezzana statura; fatticcio anzi che no; color vivido e rubicondo; occhi neri e vivaci; voce chiara e sonora; capellatura fitta e nera (quantunque, per fuggir la noja di farsela racconciare, portasse parrucca); naso piatto; portava le spalle un nonnulla piegate (...)

Attenzione, allora, a questa «parrucca», supremo emblema di *Ancien Régime*. Parrucca ancora portata, da Vannetti, ma non come tale, non come quella, inevitabile, del pariniano giovin signore; ma per praticità,

all'occorrenza, per uscire di casa, per coprire una «capellatura» non troppo di frequente «racconciata». Parrucca insomma degradata o sublimata, diciamo trasformata in una sorta di cappello, o di berretto (*bonnet*?), sottilmente appunto fra «antico» e «nuovo».

Indirizzo dell'autore:
dr. prof. Marco Cerruti, corso Montecucco 127, I-10141 Torino